

Bianca Di Giovanni

L'EMERGENZA dei conti pubblici

Molte allusioni e vaghe indicazioni all'incontro tra governo e parti sociali. Ma i tagli, 17 miliardi su una manovra da 24, penalizzeranno imprese e lavoratori



Siniscalco: incontro positivo. Per le decisioni stringenti, però, si dovrà attendere la Finanziaria. Domani pomeriggio nuovo faccia a faccia

ROMA «Non dobbiamo essere pessimisti sui conti, le una tantum servono per avere conti in regola». Silvio Berlusconi chiude così, all'insegna dell'ottimismo (si poteva pensare il contrario?) il confronto sul Dpef con le parti sociali. Con una manovra da 24 miliardi di euro in vista, perché un miliardario dovrebbe essere pessimista? «Bene, bene», è andata bene, gli fa eco Domenico Siniscalco, che è riuscito ancora una volta a glissare sui temi più spinosi come l'inflazione programmata, che pare non supererà l'1,6% (ma è solo un'indiscrezione). Qualche numero (per nulla convincente) e tante parole. Nonostante l'aplomb del nuovo ministro, le preoccupazioni aumentano: non vuole toccare sanità, scuola, servizi sociali. Si capisce allora che i 17 miliardi strutturali colpiranno la previdenza (lavoratori) e le imprese, cioè il Sud. Restano oscuri i 7 miliardi di misure una tantum, ma il tam-tam di palazzo parla di nuovi concordati preventivi. Ma Berlusconi non demorde: sulle tasse va avanti. E il rigore dei conti? Il Patto di stabilità? «Un collega primo ministro europeo mi ha detto - spiega - che il Patto di Stabilità è stato creato quando si cresceva al 3%. Oggi potrebbe diventare un cappio al collo». Ancora una volta, meglio cambiare Maastricht.

Tanti tavoli, nulla da concertare

Domenico Siniscalco ripete alle parti sociali (37 sigle) la «lezioncina» già propinata agli enti locali due giorni prima, con curve ed istogrammi. Unica differenza: stavolta era accompagnato da una fitta compagine governativa, presidente del consiglio incluso, accompagnato dal consulente Renato Brunetta, tagliato fuori da Giulio Tremonti e rispuntato con Siniscalco. Un nuovo round è fissato domani a cui parteciperanno anche gli enti locali. Il varo definitivo del Dpef è atteso per giovedì notte (il consiglio è convocato alle 19). Il testo non scenderà nei dettagli. Tutto rimandato alla Finanziaria. «Dal 2 agosto sono disponibile ad incontrarvi di nuovo», ha detto Siniscalco alle parti. L'unica casella che si dovrà riempire è per l'appunto quella dell'inflazione programmata, che i sindacati vogliono al 2,4% e il governo vorrebbe all'1,5%. Quella sui salari, però, sembra a questo punto una partita che il governo non tenta neanche di giocare. «Non intendiamo depauperare il potere d'acquisto», avrebbe detto Siniscalco al tavolo. Come dire: non vogliamo neanche farvi arricchire. I sindacati dal canto loro a questo punto hanno detto chiaro e tondo che chiederanno aumenti vicini al tasso reale. Dunque, lo scontro è scontato e

Sulle retribuzioni non si è nemmeno aperta la partita: si punta solo «a non depauperare il potere d'acquisto»

Raul Wittenberg

ROMA Approda oggi nell'aula della Camera dei deputati la controriforma delle pensioni con cui il Centro Destra ritarda dal 2008 l'accesso alle pensioni di anzianità, smantella i meccanismi più equitativi (nonostante siano a costo zero) della riforma Dini, regala Tfr ed agevolazioni fiscali alle polizze vita delle compagnie di assicurazione. Prima fra tutte la compagnia del presidente del Consiglio, Mediolanum, che prima ancora della sua approvazione ha tratto da questa proposta di legge guadagni stratosferici: utile netto aumentato del 94% nel primo trimestre di quest'anno.

I deputati che si recheranno a votare nella sua terza ed ultima lettura (il testo è identico a quello uscito dal Senato) il disegno di legge che delega il governo a cambiare il sistema previdenziale, troveranno ad accoglierli con slogan e striscioni, davanti all'ingresso di Montecitorio, una nutrita rappresentanza degli iscritti ai sindacati confederali. Del resto presidi davanti alle prefetture si sono svolti in gran parte delle città italiane (a Bologna erano in mille persone) ed altri se ne svolgeranno (domani a Brescia). Non solo e non tanto di pensionati, quanto di lavoratori attivi che per l'occasione hanno aderito alle due ore di sciopero proclamate a livello locale.

Tuttavia il progetto di controriforma passerà, con il voto finale previsto per domani, la maggioranza è quella che è, anche l'Udc ha ritirato i suoi emendamenti. «L'approveranno contro di noi, contro l'intero movimento sindacale - osserva amaramente Morena Piccinini della segreteria Cgil - ma la mobilitazione continua in concomitanza con la discussione dei decreti legislativi, unitamente alle proteste contro l'annunciata legge finanziaria, visto che la controriforma serve solo a coprire i buchi del bilancio statale».

Per ora tutto rimane come prima, le cose cambieranno con il varo dei decreti legislativi

non si tenteranno recuperi di sorta.

Due scippi: Tfr e fondo rotativo

Le due voci da cui Siniscalco sembra

intenzionato a reperire risorse sono la previdenza e gli incentivi alle imprese. «Non sarei sincero se non vi dicessi che sono maturi i tempi per un intervento

definitivo sulle pensioni», ammette il ministro davanti a sindacati e imprese. Che significa? Non sembra politicamente possibile una chiusura anticipata delle fine-

stre delle anzianità (la Lega romperebbe). È chiaro che per previdenza il ministro intende la creazione del fondo presso l'Inps dove dovrebbe confluire il Tfr

di coloro che non hanno optato per un fondo di categoria. Un vero e proprio esproprio del salario dei lavoratori, che non avrebbero più le tutele di legge e le

garanzie attuali sui rendimenti. Ma per il Tesoro si tratterebbe di un risparmio contabile di circa 7 miliardi in termini di minori trasferimenti all'Inps. Altrettanto dovrebbe valere la trasformazione degli incentivi alle imprese (quasi tutti concentrati a Sud) in mutui agevolati. Luca Cordero di Montezemolo non ha alzato le barricate su questo punto («va bene se serve a sostenere la crescita»), chiedendo

però gradualità nel passaggio. Anche se il governo si era impegnato a mantenere il sistema di incentivi (se trasformati in mutui peseranno come perdite nei bilanci aziendali) fino a tutto il 2005. In ogni caso il presidente di Viale dell'Astronomia

(giunto a Roma in elicottero da Torino, non in McLaren come gli ha detto Gianni Letta) avrà forse in cambio meno Irapp sulla ricerca, e magari un'inflazione programmata ai minimi termini. Un'altra misura che potrebbe essere adottata sul fronte previdenziale è la revisione delle invalidità. Quanto alle una tantum, continua il tremontismo al governo. Si pensa a concordati e condoni, con il risultato che gli autonomi avranno una fiscalità sempre concordata, mentre i dipendenti subiscono le strette sul Tfr. E non solo. Chiaro che i concordati ed i condoni funzionano solo se davvero vantaggiosi per il contribuente. Dunque, se svantaggiosi per lo stato, che così continua a perdere gettito. Altro che rigore.

«Non promettiamo la luna»

Ma di tremontismo ce n'è molto anche nei numeri macroeconomici forniti da Siniscalco. Che, a guardar bene, non stanno davvero in piedi. «Con un Pil al 2,1% non promettiamo la luna», ha detto il ministro al tavolo. E ancora: «I nostri numeri sono prudenti. L'obiettivo fondamentale è aumentare il tasso di crescita e di sviluppo». Il fatto è che non si capisce proprio come ci si arrivi a quel 2,1% di crescita programmata, avendo l'1,9% come tendenziale. Una correzione da 24 miliardi deprime la crescita per mezzo punto (0,5%), mentre sgravi fiscali per 6 miliardi (annunciati dal premier e confermati da Siniscalco) la migliorano di un decimo (0,1). Dunque il Tesoro ipotizza che l'Italia crescerà del 2,5%, e si arriverà al 2,1% per colpa del taglio (alleggerito pochissimo dagli sgravi). Ma è proponibile una crescita così dopo un anno come il 2004 che si chiuderà attorno all'1%? Evidentemente si spera nella famosa «scossa». Ma se così fosse, l'inflazione non dovrebbe galoppare veloce? E allora perché continuare a parlare di un'inflazione programmata dell'1,5%? Stanno qui, nei numeri di Siniscalco, tutti i dubbi di una manovra che si prospetta altrettanto vuota («creativa», viste le manovre finanziarie su Tfr e incentivi) delle precedenti.

Sull'inflazione programmata l'esecutivo penserebbe all'ipotesi dell'1,6 per cento

b. di g.



Gianni Letta, il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e il ministro dell'Economia Domenico Siniscalco ieri a Palazzo Chigi

Medichini/Agf

il retroscena

E Sacconi, il falco, tenta ancora di dividere il sindacato

ROMA L'obiettivo è sempre lo stesso: provocare la Cgil. E anche il mandante (stavolta anche esecutore) è sempre lo stesso: il sottosegretario al Welfare Maurizio Sacconi. Fu lui, ai tempi di Sergio Cofferati, a «montare» (sì, proprio come la panna) il duello sull'articolo 18, aiutato allora dall'amico Stefano Parisi «di stanza» in Confindustria. Oggi il «braccio armato» di Roberto Maroni ci riprova con l'inflazione programmata, dato su cui i sindacati sono sensibi-

lissimi. Se non altro perché su quella cifra si stabiliscono gli aumenti salariali di tutte le categorie. Si tratta di un dato talmente importante che Domenico Siniscalco ha preferito tacerlo finora: dovrà dirlo comunque al massimo domani, perché senza quel numero la tabella del Dpef è incompleta. In ogni caso ci ha pensato Sacconi (non si capisce davvero bene con quale autorità) ad anticipare delle indicazioni al Corsera proprio nel giorno dell'incontro con le

parti sociali. Come dire: meglio di una bomba a orologeria, più preciso di un orologio svizzero. Naturalmente quando si tratta di seminare discordia, meglio restare nel vago. «Il dato potrebbe non scostarsi molto dall'1,5% del Pil». Vuol dire 1,8%? Vuol dire 2%? Chissà. L'importante è tenersi bassi, e vedere cosa accade.

Un vero *ballon d'essai* lanciato con una precisione matematica. Ma, sfortunatamente per lui e fortunatamente per l'intero Paese (e per i lavoratori), l'operazione non sembra riuscita. Se si voleva provocare una rivolta in corso d'Italia, per poi sperare in una porticina socchiusa di Cisl e Uil, Sacconi ha davvero sbagliato strada. Le sue intenzioni per la verità erano proprio quelle, almeno stando ai bene informati: approfittare della recente divisione sulla concertazione tra le tre centrali sindacali

per affondare la lama. Ma stavolta Sacconi ha fatto male i conti. Sembra assai difficile, infatti, che sul fronte della politica dei redditi, con le famiglie che con affanno arrivano a fine mese, due sindacati come Cisl e Uil accettino condizioni al ribasso. Tant'è che era stato lo stesso Luigi Angeletti, il giorno prima, a depotenziare l'assalto del sottosegretario. «Possiamo metterci il numero che vogliono, noi chiederemo aumenti vicini al carovita reale», aveva detto il leader Uil. Arrivati al tavolo, poi, tutti hanno chiesto che l'inflazione programmata sia il più vicino possibile a quella reale. Senza strappi e senza «scenate». Anche nel governo il sottosegretario non sembra aver ottenuto sponde. Forse anche lo stile Sacconi andrebbe riaggiornato.

Pensioni, lo scontro sbarca in aula

Da oggi alla Camera volata finale per la controriforma. Presidio di protesta dei sindacati

con cui il governo (entro 12 mesi) trasformerà in provvedimenti concreti le indicazioni della legge delegata. E cioè: il primo gennaio 2008 si va in pensione di anzianità con almeno 60 anni di età (61 per gli autonomi) più 35 di contributi, oppure con 40 anni di anzianità contributiva

a prescindere dall'anzianità anagrafica. L'età salirà a 61 anni (62 per gli autonomi) dal 2010 mentre dopo la verifica del 2013 si deciderà se portarla a 62 anni (63 per gli autonomi). Per le donne sarà possibile continuare, anche dopo il 2008, ad andare in pensione con 57 anni più

35 di contributi ma calcolando l'assegno interamente con il più severo metodo contributivo. La riforma inoltre riduce (da quattro a due) le finestre annuali per l'uscita verso la pensione di anzianità.

La delega prevede inoltre un bonus in busta

pagata per chi rinvia la pensione di anzianità pur avendo raggiunto i requisiti prima del 2008 (tutti i contributi destinati all'Inps pari al 32,7% della retribuzione) e la destinazione del Tfr ai fondi pensione integrativi con il sistema del silenzio assenso (chi tace acconsente). I fondi so-

Secondo una ricerca dell'Isae il livello minimo di reddito per una vita dignitosa si attesta sui 1.700 euro. I più pessimisti, operai, casalinghe e dipendenti part-time

Reddito insufficiente: sei italiani su dieci si sentono poveri

MILANO Gli italiani si sentono più poveri e ritengono il loro reddito familiare insufficiente per vivere dignitosamente nel 60% dei casi, cioè 6 su 10. E quanto rivela l'indagine mensile di luglio condotta dall'Isae sulla povertà soggettiva in Italia e in Europa.

La ricerca, che analizza la percezione del proprio stato di disagio da parte delle famiglie, rivela come l'indicatore di povertà sia aumentato in misura molto consistente rispetto al luglio dello scorso anno, quando si attestava al 51%, cioè 0 punti più in basso.

Il livello minimo di reddito, considerato necessario per condurre una vita dignitosa senza lussi ma con l'indispensabile, si attesta sui 1700 euro, cifra più

alta rispetto a quella registrata nel 2003 del 9,5% circa. E la percentuale sale a +10% per le famiglie di tre persone, oltre il 10% per i nuclei più numerosi e +6% per le coppie. Forse, spiega l'Isae in una nota di commento alla ricerca, ciò avviene «perché i consumatori hanno incorporato in ritardo, nella propria valutazione sul reddito necessario, l'aumento dell'inflazione legata al caro-euro».

In particolare, la sensazione di disporre di un reddito insufficiente per le proprie necessità si è maggiormente diffusa tra luglio 2003 e febbraio 2004, per poi migliorare negli ultimi mesi. Una percezione che, ovviamente, diminuisce nei nuclei familiari ad alto reddito

(26%) e aumenta in quelli a basso reddito (86%), costituiti da operai, disoccupati, casalinghe e lavoratori part-time, persone con basso livello di istruzione, anziani soli, nell'Italia meridionale e nelle isole.

Facendo un raffronto a livello europeo, l'indagine dell'Isae ha messo in evidenza come la povertà soggettiva incida di più nei paesi dell'area mediterranea rispetto a quelli nordici. Tuttavia, è proprio in questi paesi che si sono avvertite le maggiori difficoltà per quanto riguarda il consumo dei beni ritenuti essenziali, come affitto, abbigliamento, alimentari, bollette e riscaldamento.

Ma gli italiani sono tra coloro che si sentono peggio: secondo un'indagine

condotta da Eurostat in 14 paesi dell'Unione (escluse Germania, Gran Bretagna e Lussemburgo), nel 2001 la percentuale di famiglie che percepivano uno stato di disagio era da noi il 69%, dietro solo a Grecia (78%) e Portogallo (78%).

L'indicatore del disagio è alto anche negli stati dell'Europa centrale, mentre in quelli dell'area mediterranea, dove la povertà soggettiva è più diffusa, il grado di disagio è più contenuto rispetto a quello della popolazione complessiva. «Segno che in questo caso - conclude l'analisi dell'Isae - il reddito considerato necessario è meno legato in questo caso ad elementi di difficoltà nell'affrontare consumi essenziali».

no messi tutti sullo stesso piano, e quindi anche i piani individuali delle assicurazioni ramo vita potranno avere in dote il Tfr dell'ingenuo lavoratore che vi aderisce, nonostante i costi di gestione tre o quattro volte superiori a quelli dei Fondi chiusi negoziali, oltretutto anticipati nel primo anno del contratto: una vera rapina. Tornando alla previdenza obbligatoria, i cosiddetti riformatori di Destra hanno stolidamente spazzato via il pensionamento flessibile del sistema contributivo ripristinando la pensione di vecchiaia a 65 anni (60 le donne). Circa 10.000 lavoratori in mobilità al 1 marzo 2004 potranno ritirarsi nel 2008 con le regole attuali.

Secondo la responsabile Welfare dei Ds, Livia Turco, la controriforma è «una scomoda mannaia sui diritti dei lavoratori». «La riforma delle pensioni è già stata fatta ed è la riforma Dini» rileva la Turco sottolineando che ha fatto già risparmiare 200mila miliardi di vecchie lire. Invece, «la controriforma del governo stravolge la legge Dini nei punti fondamentali, in particolare introducendo una rigidità nei requisiti di uscita dal lavoro. Aggrava le condizioni per molti lavoratori e lavoratrici esposti a lavori faticosi, usuranti e intrapresi in età molto giovane. Fa venire meno, anche per le imprese, la possibilità di utilizzare l'uscita flessibile dal lavoro, in coincidenza con processi di ristrutturazione, con la possibilità di eliminare la pratica ricorrente dei pensionamenti. Non affronta la questione cruciale della pensione delle giovani generazioni che è il problema fondamentale». Ed ecco le proposte alternative dei Ds: «Migliorare il futuro previdenziale dei giovani con il riaggiornamento e la totalizzazione dei contributi. Affrontare le situazioni di privilegio ancora esistenti. Migliorare la tutela dei lavoratori flessibili con la copertura figurativa per i periodi di non lavoro. Avvicinare gradualmente i contributi tra lavoro autonomo e lavoro dipendente. Incentivare chi vuole restare a lavoro. Riconoscere le attività usuranti e rivalutare i lavori di bassa qualifica».